

Il cappello della Signorina Battistoni

È una frizzante mattina invernale, la gelata notturna ha lasciato spazio al cielo azzurro e terso, non c'è una sola nuvola, l'aria è fresca e pungente.

Un sole pieno illumina la valle – è una bellezza il panorama che si scorge tutt'intorno alle montagne valtellinesi – i paesini arroccati sui pendii si sono risvegliati con il suono delle campane di quelle piccole chiese tipiche di quei luoghi soltanto, e già dalle prime ore del giorno si percepisce quanta pace regni in quelle comunità fortunatamente lontane dalle città in quei tempi vessate dai bombardamenti, dalle macerie e dai disagi della guerra in corso.

Luce si è svegliata da poco, si è lavata ed ha indossato quel grembiulone grigio che le sta sempre un po' largo.

Insieme alle sue compagne andrà, come tutti i giorni, in sala mensa per la colazione e poi aspetterà, come tutti i giorni, che le “bellissime dottoresse” passino per il giro di visite mediche.

Il sanatorio, una grande costruzione arroccata a mezza collina, nella vallata sovrastante l'abitato di Sondalo, era ai tempi la più grande struttura

sanitaria d'Europa, costruito dal governo fascista nel 1932, dopo che un noto pneumologo fece eseguire un'analisi sulle condizioni meteorologiche di quell'area, grazie alla quale convinse le autorità che quella zona sarebbe stata il luogo ideale per la realizzazione di una struttura idonea per combattere quella autentica lotta contro "il mal sottile" che affliggeva parte della popolazione, tra cui molti bambini, vittime di malnutrizione, privazioni e stenti, per carenza di adeguati medicinali e per estrema povertà.

L'allora Organizzazione Antitubercolare dell'Istituto Fascista di Previdenza Sociale, già dal 1929, si era fattivamente impegnata sul fronte della lotta alla tubercolosi, vero flagello sociale in quei tempi, oltre che alla cura di diverse altre patologie polmonari di minore gravità, facendo diventare quella struttura un vero e proprio centro di rilevanza nazionale.

Immersa nel contesto di una grande pineta l'imponente struttura era costituita da grandi padiglioni a semicerchio, ognuno dei quali ospitava grandi camerate, sale per il gioco e la lettura, uffici e servizi medici estremamente efficienti, e garantiva efficaci cure in base ad un rigido e categorico protocollo terapeutico unito all'antica

saggezza delle parole “lana, letto e latte”.

Ma la parte certamente ed architettonicamente migliore erano quelle grandi terrazze che giravano tutt'intorno al perimetro della struttura, magnificamente protese all'abbraccio delle montagne.

Di certo un luogo di una bellezza unica e antica per gli occhi e per il cuore... ma Luce è consapevole che da questo posto non se ne andrà fin che non sarà completamente guarita.

Qui l'ha portata papà Gino, su consiglio dei medici e dopo la diagnosi di una particolare forma d'infezione polmonare, refrattaria alle numerose cure già sperimentate a casa, a Milano. Mamma Elvira le ha preparato una piccola valigia di cartone, di quelle che usavano allora, con gli effetti personali, le calzine, le maglie sotto, il tutto rigorosamente nuovo, qualche abitino di ricambio, i quaderni e i libri di scuola, ma non l'ha accompagnata, non sarebbe stato prudente affrontare un tal viaggio in quei tempi con la guerra in atto, e poi si era in ottobre inoltrato, cominciava a far freddo, la montagna già prometteva la prima neve, e poi c'era la casa di Milano da curare... e poi c'era la figliola più grande Vittoria da seguire ed accudire, un signo-

rinella che già lavorava come commessa in uno dei primi Grandi Magazzini aperti in città.

Ed è così, dopo il doloroso distacco dalla sua casa, dalla famiglia, dopo i saluti, i baci, le promesse e le lacrime, che Luce con Gino, in una fredda mattina d'autunno, prendono quel treno che dalla Stazione Centrale li porterà, fermata dopo fermata, interminabili e non senza difficoltà, in quel di Sondrio e da lì, con una sgangherata corriera, verso il sanatorio di Sondalo.

Luce ha soltanto nove anni, è veramente una bella ragazzina, alta e magra magra, grandi occhi color del carbone e una carnagione piacevolmente ambrata, liscia e lucida, tanto che da piccolina i vicini della casa popolare dove la famiglia abita la chiamavano “la moraçita”, perché somigliante, forse, a chissà quale attrice dell'epoca.

È timidissima, lo è sempre stata, e sempre così tanto insicura di sé e delle proprie potenzialità! Però è tenace, caparbia e dignitosa, tanto che in quella triste occasione sfodera una inaspettata e ferrea forza di volontà, come un'arma che decide di usare per riuscire a non piangere quando dovrà salutare il papà che tornerà a Milano, così come non piangerà quando si troverà sola in

quella grande camerata accucciata in quel lettino, senza l'abbraccio della buonanotte da nessuno.

Per Luce, nonostante le sue condizioni di salute, quel viaggio è tutto uno stupore e un senso di ritrovata strana felicità, i suoi grandi occhi si spalancano nel seguire dal finestrino i paesi, le campagne, i prati che sembra corrano uno dietro l'altro, insieme ai vagoni del treno, e poi... che meraviglia le montagne che scorge da lontano e che man mano si avvicinano sempre di più..., sempre di più tra i fumi del vapore... “papà che bello, dove siamo? Quanto manca ad arrivare?...” Non si è mai allontanata da casa senza la famiglia, è il suo primo importante viaggio, e la prima vera esperienza umana delle molte che gli riserverà la vita.

Il viaggio è terminato, sono arrivati a destinazione e l'accoglienza nel sanatorio è quanto di più amorevole ci si possa aspettare: prima le presentazioni e i saluti, poi il colloquio di Gino con il personale medico, i documenti da firmare, la visita alla struttura, le informazioni sulle terapie e la degenza, il tutto in un clima di calma, gentilezza e serenità.

Tutto sembra rassicurante e Luce, se prima strin-

geva forte la mano del padre, seminascosta dietro di lui ammutolita e timorosa, ora risponde alle domande, ora accetta i complimenti e le carezze di quelle persone a lei estranee, con grande dignità, educatamente fiera e ben diritta sulla schiena, a nascondere quel turbinio di emozioni e paure causatele un po' dalla timidezza e un po' dalla malattia.

Le mostrano dove dormirà, il posto dove mangerà e la piccola scuola che frequenterà insieme alle altre bambine come lei, chi più grandicelle chi più piccine.

Gino, pur rassicurato dall'ambiente, che sembrerebbe perfetto e organizzato, si informa comunque di ogni cosa, in modo da riferire puntualmente alla Elvira le proprie impressioni, quando tornerà a Milano.

Rimangono insieme tutto il giorno padre e figlia ma poi, inevitabilmente, Gino deve ripartire per non perdere l'ultimo treno. Con sua grande sorpresa gli vengono riconsegnati la valigetta di cartone e gli effetti personali della bambina perché non serviranno: Luce indosserà solo gli indumenti in dotazione all'istituto così come vogliono i rigidi regolamenti sanitari.

È venuto purtroppo il momento del commiato e

dei saluti, di un grande abbraccio e di un bacio tra le lacrime. Luce non piange, almeno si sforza di non farlo, per non preoccuparlo più di quanto già non sia. “Vedrai papà qui starò bene, ti prometto che mangerò tanto così guarirò prima e più presto tornerò a casa, e poi vi scriverò sempre, saluta la mamma e Vittoria, ciao, vi voglio tanto bene”.

I giorni passano e qui la quotidianità significa una rigida ma necessaria disciplina, orari precisi per mangiare, passare le visite mediche giornaliere, far le terapie, il riposino pomeridiano e anche per un poco di attività scolastica.

I momenti migliori della giornata, per lei, sono proprio queste ore che trascorre sul banco di scuola, poiché da fuori arriva la signorina Battistoni, la maestra locale, che ai suoi occhi di bambina appare talmente bella da sembrare un'attrice del cinema: mora, non alta ma formosa al punto giusto, un seno prosperoso poggiato sul vitino da vespa, i fianchi generosi e morbidi, strizzati nella divisa scura come era in uso e prescritto in era fascista, le gambe snelle e ben tonite, le caviglie fini a sveltare sulle alte zeppe... ma soprattutto quel grande cappello a larghe tese, appoggiato con grande classe sulla testa

piccola, incorniciata da lucidi ricci neri...
“Mamma mia che bella la maestra, anch’io quando sarò grande vorrò essere come lei e anch’io mi comprerò un cappello così!”...

L’aula scolastica è un grande locale e i banchi sono tatticamente distanziati l’uno dall’altro. La cattedra pure è sistemata ad una studiata e prudente distanza dai banchi, al fine di limitare al minimo necessario i contatti tra l’insegnante ed i piccoli malati.

Una precauzione, questa, di voluto distacco che, anche se necessario, era per Luce l’unica nota negativa dell’esperienza scolastica, poiché parole e spiegazioni della maestra non le giungevano troppo chiare all’orecchio.

Così lei, un po’ per vergogna e timidezza, un po’ perché timorosa di infastidire, e piuttosto indebolita dalla malattia, finiva per chiudersi a riccio, divagando tra sogni infantili, con la testa tra le nuvole, fra chissà quali pensieri.

Le ore di lezione non erano comunque troppo impegnative, date le circostanze, e consistevano per lo più nel ripasso di programmi scolastici già svolti a casa (fin tanto che le scuole cittadine non vennero chiuse e l’attività scolastica sospesa immediatamente dopo la dichiarazione di entra-

ta in guerra), secondo il grado di conoscenza individuale acquisita, esercizi di lettura e di scrittura sotto dettatura, stesura di pensierini, magari da spedire alle famiglie.

Anche per Luce questa è l'occasione per scrivere ai genitori le "cartoline postali", notiziando casa di sé, ma mentendo quasi sempre sulle proprie condizioni di salute: "Ciao, io qui sto bene, oggi ho fatto questo e quest'altro, non vi preoccupate, non ho più la febbre e mangio tanto e tutto quello che mi danno perché il cibo è buono!"

Bugie, tante bugie, in realtà Luce non ha quasi mai appetito e non riesce a debellare la fastidiosa febbricola, ma a casa non si deve sapere, ... "altrimenti si preoccupano".

Un altro momento molto piacevole di quelle lunghe giornate invernali è la mattina, dopo la colazione, quando tutti i bambini, ben lavati ed adeguatamente vestiti, vengono portati su quella grande meravigliosa terrazza elioterapica, protesa verso la montagna in un panorama tanto bello da togliere il fiato, accomodati ognuno su piccole sedie a sdraio, ben protetti dal freddo con calde coperte di lana, rifocillati con grossi pezzi di buon cioccolato fondente, e qui lasciati a respirare aria buona per circa un'oretta, un vero

toccasana curativo.

Gino può andare a trovarla solo una volta ogni mese ed ella aspetta questo momento con trepidazione, preludio a tanta gioia e grande felicità. Non arriva mai a mani vuote e la valigia di cartone è colma di giocattoli e di tanti dolciumi buonissimi, da spartire anche con gli altri bambini e con le brave signorine infermiere. “Ma quante buone cose porta il tuo papà! Ma il tuo papà che lavoro fa?” domandano le infermiere con discrezione ed educata curiosità. “Il mio papà fa il magazziniere in una grande fabbrica”. In effetti questa è la mansione di Gino, che lavora in una ditta del ramo della meccanica pesante, passata di mano ai tedeschi insediatisi qui con la guerra, per riconvertire la produzione alle necessità dell’industria bellica, coadiuvati dalle forze amiche fasciste.

Tutti i dipendenti devono ovviamente essere regolarmente iscritti al partito e Gino, in particolare, che ne è un attivista convinto, come del resto lo era la gran parte della popolazione di allora, per ideali o per necessità di lavoro.

È però un tipo tranquillo, che si è fatto benvolere, mettendosi in evidenza grazie alla infaticabile volontà di fare e alle indubbie capacità

professionali.

Egli, dopo il lavoro frequenta una OND (Opera Nazionale Dopolavoro) avviata dal regime nel contesto di un vasto programma di “nazionalizzazione” del tempo libero e dove si organizzava un po’ di tutto, dalle iniziative sportive ai divertimenti e svaghi, in una sorta di vigilanza sull’organizzazione del tempo libero appunto, con il reale scopo, però, di scoraggiare qualunque altra forma di associazionismo diverso da quello di regime.

Il Gruppo Rionale che egli frequenta era l’Edoardo Crespi di Via Revere, in zona Porta Vercellina, uno dei più importanti di Milano, organizzato, diretto e gestito dalle famiglie fra le più facoltose della città.

Segnalatosi per la buona volontà e la provata fede, dotato di faccia tosta quel tanto che serve per lusingare gli animi di alcuni dei tanti “pavoni” in circolazione, è riuscito ad entrare nelle grazie di chi conta, ai quali ha potuto esternare i propri problemi familiari, le proprie condizioni economiche, legate al mantenimento di moglie e figliole ancora adolescenti, di cui una malata, in tempi così difficili per tutti.

Oltretutto è un mutilato della Grande Guerra

(lui, ragazzo del '99, aveva perduto il dito indice della mano sinistra per lo scoppio di una granata in trincea), cosa allora assai onorevole e meritevole di grande considerazione.

Le manifestazioni di generosità non si fanno certo attendere: per sè e la sua famiglia arrivano ogni tanto piccoli aiuti e benefici che gli consentono di far fronte, decorosamente, a maggiori bisogni domestici, tra cui qualche regalino inaspettato alle bimbe.

Va detto che il Gino, nonostante gli umani e molto comuni difetti, è sempre riuscito nella vita a farsi benvolere, onorevolmente e senza piaggeria.